Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 52 (1983)
Heft: 4

Artikel: Quaderno di ricordi
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-40705

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Quaderno di ricordi

I GIACOMETTI NEL GRIGIONI

Il cugino germano e nipote dei Giacometti, pure lui insigne bregagliotto nel Grigioni italiano, apparso nel riquadro della porta, proprio tra i due stipiti, sorrise riconoscendomi.
Si chiamava Renato Stampa.
Tanti anni prima ero entrato in questa abitazione solitaria o quasi, sui pendii allora deserti attorno a Coira, in tedesco Chur, capoluogo cantonale e diocesi vescovile di rara importanza, poiché da questa dipendono i cattolici di Zurigo. Attualmente cento e cento villette affliggono quei siti, una volta ammirevoli al limite della foresta. Anche la valle non lontana, col suo fiume Reno, era folta di grattacieli, a metà strada, quanto ad altezza. Certo, non si poteva sperare nella saggezza degli uomini. L'amico sorrideva incerto, affermando questa amara verità, e non per i soli cittadini grigioni.
Alle pareti del salotto erano appesi i suoi quadri, perché Stampa era pittore, ma soprattutto quelli dei tre Giacometti: Augusto, Giovanni padre di Alberto e quest'ultimo; il più celebre, se dovevo rammentare le fantasie dei mercanti parigini e di Nuova York, quelli di Londra e di Amsterdam.
Proprio opera di Alberto era il ritratto del mio ospite giovane, di Renato Stampa. La linea era incisa lieve e ferma, i colori erano rarefatti, freddi, già scavati in profondità. Però la superficie del tessuto pittorico non era ancora animata dal vibrante quanto intenso spezzettamento dei tratti fisionomici, in quei singolari gomitoli di linee, che davano vivezza ai ritratti.
Alberto? Già il discorso s'appuntava su Augusto Giacometti, con un poco di sangue proveniente dal ceppo familiare da cui era disceso Giovanni, l'amico di Cuno Amiet e padre (ma sì, bisognava ripetere questa verità) dell'ultimo grande artista svizzero. Tra i due anziani non esistevano amicizia, contatti, relazioni. L'unica singolare meraviglia era stata la nascita dei tre nella valle tra il Maloia e la frontiera italiana.
Io rammentavo il manifesto del Museo di Coira in cui, tra i vari nomi dei pittori grigioni, e primo di tutti quello di Angelica Kaufmann, non era stato stampato, in lettere cubitali, l'altro, di Alberto.
Perché?
Pure era notorio che prima di morire nelle sue amatissime valli alpine e proprio nell'ospedale di Coira, lo scultore, tanto caro al mercante d'arte Maeght, e alla sua omonima fondazione a Saint Paul de Vence, aveva venduto un'opera alla galleria cantonale.
Renato Stampa sorrideva con lieve sarcasmo, aggiungeva: «Cattiva coscienza e incomprensione ancora affliggevano questa città. Solo la Val Bregaglia è la

matrice dei Giacometti e degli ingegni vivi nel Cantone dei Grigioni». Era inutile chiedere altri particolari. Alberto, trasferitosi a Parigi, aveva trovato luminosa gloria e mercantile successo; il fratello Diego era stato il suo mentore.
Attraverso le parole dell'amico Stampa, la Val Bregaglia si allungava nel suo splendore, col fienile o stalla dei Giacometti, poi trasformata in studio o atelier. Nel discorso i Giacometti si confondevano, anche se ciascuno di loro aveva portato una diversa concezione e un suo personale linguaggio all'arte.
Augusto, Giovanni, Alberto?
Assieme evocavamo quel nome celebre, inciso sull'architrave di sostegno nella casa natia di Alberto. A quei nomi di battesimo si aggiungeva, sia pure per un istante, quello di un nuovo Giacometti, Zaccaria, semplice e umanissimo maestro elementare, eppure esperto dilettante quanto a tempra di colori e a linea disegnativa.
Si abbandonava Zaccaria, la zia Marietta, moglie di un impiegato presso il Consolato Generale d'Italia a Zurigo, si rammentava nuovamente Alberto, un altro fratello di questi, Bruno, a Zurigo.
Ma io volevo conoscere qualche cosa di più e di meglio su Alberto Giacometti, anche se Jacques Dupin aveva scritto un poderoso volume, illustrato in modi ammirevoli. Alberto?
Egli distruggeva molto nella sua aspirazione alla incandescenza, nella ricerca angosciosa delle nuove forme, nelle espressioni pittoriche in cui egli scavava, riduceva, sminuiva il colore, fino a esprimere esclusivamente una spettrale essenza di realtà trasfigurata. Giacometti si era ucciso quasi, prima di incontrare il solito male del secolo. Egli aveva chiuso gli occhi a Coira, non lontano dalla sua amatissima Bregaglia.
Il cugino mormorava, quasi trasognato: «Voleva sempre andare fino in fondo». E subito aggiungeva, per continuare più un monologo con se stesso che un vero e proprio discorso: «Talvolta però sostava da quella sua angoscia, tanto difficile a portare, a sopportare. Gli accadeva pure di trovar riposo e sosta nella nostra piccola patria: la Val Bregaglia, un solido eremo. Allora Alberto si divertiva quale innocente bambino. Le cose, i fatti, gli incontri più assurdi aprivano un riso vivo, a tratti malizioso sul suo viso duro, di montanaro bruciato dal sole».
Ma all'ospite e amico conveniva ancora tessere il tempo col pittore Giovanni, di cui mi donava i tratti più essenziali. Non aveva forse Renato Stampa scritto un esemplare saggio, tutto vivezza, a tocchi impressionisti, quasi per rappresentare in termini di evocazione biografica, la stessa pittura del padre di Alberto? La sera si chiudeva nel Grigioni, gli uomini si addormentavano nei loro villaggi di lingua tedesca, italiana, romancia.
Sul muro il ritratto dell'ospite, opera del cugino Alberto, si profilava nelle sue linee scolpite, come per pronunciare una eterna verità. Esso illuminava quella piccola stanza, faceva ascoltare gli altri nomi dei Giacometti bregagliotti, quelli di Augusto col suo «Art Nouveau» e di Giovanni, e l'impressionismo elvetico. Io pensavo agli anni in cui vivevo in quelle valli.

TANTI ANNI FA, NEI GRIGIONI

Quando con una vecchia fedeltà mai scalfita dagli anni, faccio ritorno nel Grigioni, proprio nelle valli, diverse tra loro per lingua e popolazioni, mi avvedo che sovente, se trovo ancora la mia ombra di uomo e di funzionario, arduo è sfogliare il calendario dei ricordi.
Sovente non incontro più gli amici.
O non è che questi siano tutti sepolti (per fortuna loro e mia) in questi cimiterini infantili, tanto sono piccoli e ospitali, in cui un morto è ancora un morto, quando altrove questo non lo è più, è nulla. In verità essi sono partiti per la Bassa. Allora non resta altro che il terribile filo telefonico, grazie a cui si riconoscono le voci, disgraziatamente un certo coacervo di parole, notizie, argomenti, fatti familiari, cronache d'incontri, distrugge il tempo passato sempre perduto. Però gli amici sono rimasti. Per me è un piacere rivederli, accennare all'Italia. Essi sono sempre fedeli alla lingua ed alla cultura del mio paese.
Durante la ricerca dei sostantivi, ancora vivi in quanto si oppongono alla distruzione della identità di noi stessi e dell'amicizia, constato con rammarico quanto il discorso nostro non sia più quello che ci arricchiva. Una diversa realtà, nonostante una sincera difesa dei princìpi, si sta affermando.
Io ne soffro, assieme a coloro che vedono nelle piccole patrie regionali, o cantonali, o delle valli, l'unica ricchezza degna di amicizia e di amore.
Peraltro, ogni tanto, ritrovo la pace infinita del silenzio, certe ombre eterne di cari uomini di cui una semplice stretta di mano rinnova — ripete — un qualcosa grazie a cui la vita non invecchia. Sì, è vero; i visi non sono più quelli. Di altri, appena intravisti, si pensa all'immagine di certi dagherrotipi ben giallastri. Essi rivelano che una porta si è chiusa alle nostre spalle. Ma, anche se Coira, e i vari villaggi e borghi, disseminati ovunque, sono stati modificati nell' aspetto, per me è una gioia, quasi istintiva, ritrovare le orme dei miei passi, tra qualche casa linda, alcuni alberi di alto fusto, un poco di sottobosco. Naturalmente, per pochi momenti, non tengo conto né faccio l'addizione tra i mutati rapporti nel cambio valutario, anche se questo poi interferisce nei sentimenti — pardon lettore ignoto — nella realtà del nostro vivere quotidiano.
Ma nel frattempo, sono illuminato dalla mia vecchia fedeltà. Sono proprio felice di dire a me stesso che, quivi, le parole non erano difficili. Non è più il caso di torcerle, contorcerle, trasformarle, tradurle, adattarle, penetrarle fino in fondo con il bulino o il bisturi della psicoanalisi. Il mondo odierno con le sue grida, i suoi mercanti, i mercati, le crisi, i vociari confusi, diviene lontano e straniero. Qui, nelle mie vecchie valli, ritrovo conforto, forse una certa giovinezza di sentimenti, il grido glorioso e sereno dei miei amici vivi e morti.
Ma perché, perché non ho più ritrovato l'amico Renato Stampa?
Lo so. Anche per le sue spalle, gli anni gravavano pesanti. Peraltro, recandomi nella capitale cantonale, immediatamente salivo fino alla sua casa, da cui si ammira la valle sottostante del Reno. O forse debbo utilizzare il verbo

ammirare al passato, in considerazione che non entrerò mai più tra i muri entro cui l'amico mi parlava di Stampa e della Val Bregaglia, della parentela con i Giacometti, della sua passione per la pittura, delle estati trascorse nella casa dell'Alta Engadina?
Temo di sì.
Pure a Coira, sotto una pioggia intensa, mi è sembrato di rivedermi in un silenzio domenicale. Favolosi cirri plumbei correvano impazziti. Renato Stampa ed io sedevamo attorno al suo tavolo di lavoro.
Quell'anno, proprio a Stampa, forse a Poschiavo, egli avrebbe appeso ai muri di certe dimore i suoi quadri. Sulla parete a lato della finestra, attraverso cui lo sguardo spaziava verso un paesaggio unico e straordinario sempre, una tela dipinta dal grande Alberto Giacometti, profilava il ritratto del mio interlocutore. Le nostre voci erano umanissime, il suo sorriso luminoso.
Coira ed un altro amico morto?
Di lui e di questa città continuo a portare avanti la memoria, i ricordi di altri amici; vivi, morti. Non per nulla, quando li ricevo, leggo con avidità i Quaderni Grigionitaliani, che fanno non opera di cronaca o di cultura ma di storia se sono sempre vivi le favole delle streghe e di certi bruciamenti, registri di stato civile, architetture di chiese, la citazione di proverbi, sentenze, e poi, e poi i brevi cenni necrologici di coloro che vanno via.
Addio Renato. Anche l'anno prossimo spero di trascorrere alcuni giorni nel tuo Cantone. La sosta sarà sempre serena e dolce, analoga ai ricordi che non provocano dubbi.

IL PANE DI CAMPAGNA

Quando mio padre era appena cinquantenne, fiero della sua astigianità infarcita pure di carattere genovese, le campagne, lungo il dorsale tra Liguria e Piemonte, oltre il tunnel ferroviario dei Giovi, erano composte di strutture tipiche quanto ad usi e costumi.
I loro abitanti possedevano pure un particolare stato d'animo nei confronti della natura, campi prati vigne che essa fosse con case da quattro soldi, a dir molto; rari corsi d'acqua in torrenti o ruscelli, spesso a secco; boschi con alberi di quercia, castagno, radure curate da mano d'uomo.
Tutti, comprese le famiglie villeggianti, sentivano un religioso rispetto verso paesaggi ottocenteschi, non ancora deturpati. Un filo di ferro zincato o rugginoso, teso tra due pali o arbusti per indicare divieto di passaggio attraverso un prato a caprifoglio, non vedeva trasgressori. Neppure i cacciatori osavano varcare questa frontiera. Per avita tradizione di famiglia si conosceva il mestiere contadino, quanto ad aratri di fabbricazione artigianale. I campi vedevano coltivatori di grido con zappa, vanga, pala e rastrello di legno. Si curavano le lame della falce o della roncola, affilandole con una pietra nerastra di forma

arcana, tratta dal corno pieno d'acqua, appeso al fianco del falciatore.
I villeggianti genovesi o provenienti dalla Riviera sostavano ammirati. Il grano era raccolto a forza di braccia; la mietitura era realmente un fatto religioso; da queste parti l'arrivo, tanto atteso, di una trebbiatrice rappresentava sorpesa e meraviglia.
Noi fanciulli cantavamo in coro nel nostro bel dialetto genovese, correndo in gruppo verso la macchina straordinaria dei rivoli di frumento e delle balle di paglia, proprio un'opera d'arte incisa al bulino contro l'orizzonte. Tacevamo, ascoltavamo lo scroscio degli stantuffi, delle bielle, tra nuvole di fumo bianco e nerastro. Sotto il cielo di luglio, bruciato dal solleone, un uomo continuava con la pala a lanciare zolle di carbone nella bocca della caldaia. Se la trebbiatrice non giungeva in tempo, i covoni sparsi in ordine erano portati a spalla o da carri trainati da buoi, fino all'unica aia di quei paraggi appenninici. Sciolti i fasci delle spighe, queste erano battute da certi bastoni, fino a quando sgorgavano i chicchi di frumento.
Non si attendeva il giorno appresso per portarlo, il grano, al mulino ad acqua, se un indice, il naso allungato verso settentrione, o la semplice forma di una nube indicavano possibilità di pioggia per la notte.
In queste campagne non esistevano molti villaggi degni di questo nome. Per lo più si trattava di frazioni, con poche miserabili case quanto a facciata, finestre e porta; però erano accoglienti e amichevoli appena si ponesse il piede oltre la soglia dell'ingresso. Il camino, la madia, secchi, brocche, bottiglie per l'acqua, un tavolo con quattro sedie sgangherate ricevevano i visitatori. Attorno, appesi ai muri, pentolame di rame ben strofinato con olio di gomito, stoviglie su ripiani, ritratti di vecchi familiari procuravano serenità.
Le genti delle mie campagne infantili erano spesso imparentate, anche se dimoravano lontano tra loro. Settimanalmente si rendevano visita, facendo a piedi il percorso lungo strade polverose, la cui distanza, a chilometri, era incisa sui paracarri di granito. Durante gli incontri conversavano di raccolti, stadere, previsioni meteorologiche, pertiche, al limite ettari. I matrimoni erano combinati da parroci di fiuto buono, dall'unico farmacista di un villaggio autonominatosi paese, da una levatrice accorta quanto al futuro destino di una giovane donna. Il medico faceva una visita settimanale di casa in casa, secondo il regolamento comunale o di una lontana prefettura. Usava per i suoi viaggi il calesse col baio del veterinario. La salute contadina era difesa soprattutto con erbe portentose, quanto a concreti risultati, decotti più o meno validi, ad opera di una donna considerata strega. Si aggiungeva a questa il medicastro o mago. Essi godevano di simpatie e amicizia, grazie alle loro imprevedibili risorse, tra le quali la camomilla, le bacche rosse della rosa canina, le foglie dell'alloro.
Il pane caldo, tratto dal forno, a lato della porta d'ingresso, era una festa. La sua farina era fresca di mulino. Vedendolo sulla madia, con l'acqua piovana del pozzo, il lievito naturale, le abili mani della Dionisia o Serafina che fosse, sotto lo sguardo severo della vecchia Domenica, sembrava di ascoltare il ru-

more dolcissimo della mola che aveva trasformato il frumento. Le fascine e i ceppi erano stati accesi, con riguardo, nel forno primitivo, dalla cui bocca spalancata, oltre le forme cotte del miglior dono per l'uomo, il pane, uscivano vampate di calore. Queste bruciavano le gote del viso.
A mio padre quel pane fatto in casa riportava memorie antiche dei suoi avi piemontesi tra Annone e San Damiano, quando i negozi di famiglia erano conclusi con modeste partite di vino o di lana per materasso.
Con profonda saggezza affermava che il pane era l'unico modo per affrontare la vita di tutti i giorni. Il gusto della crosta crocchiante, quello della soffice mollica davano speranza e ricchezza, tra i freddi inverni e le calure estive, oltre le difficoltà, la miseria, la scarsità del denaro.

I GIARDINI DELL' INFANZIA

Nei pubblici giardini di quei favolosi tempi genovesi le aiuole erano coltivate con piante d'oltremare, ciuffi d'erba color verdescuro ai margini delle ricche distese floreali a petali variopinti. Giardinieri di abile mano e rigore di mestiere, sapevano costruire veri e propri mosaici con torri, corone medievali, lo stemma cittadino con la rossa croce incisa sullo scudo bianco avoriato del vessillo.
Un laghetto, limitato da una siepe di arbusti spinati, si trovava al centro dell' Acquasola, il nome di questo parco di origini secolari. In questo s'incrociavano bimbi in corsa; lente balie con una cuffia celeste, tenuta nella capigliatura grazie a spilloni d'argento; vecchi con ansimanti respiri o stanchi sospiri; rare, coppie amorose.
Il silenzio era sovrano, a meno che non fosse infranto, all'improvviso, da una baruffa infantile, mescolata a grida, pianti, voci. Oggetto della contesa era una palla di gomma a spicchi giallo-azzurri. Con spericolate zuffe e un'appassionata, incredibile, fede, credevamo in verità di giocare al calcio. Protestavano le balie, i vecchi, i fidanzati. Noi rispondevamo in coro. Poi faceva ritorno la pace, la serenità dell'ora, appena scalfite da secchi ramoscelli, o da qualche foglia giallastra, proveniente dalle fronde dei castagni d'India, le querce, le magnolie. L'autunno era imminente.
Già misterioso, segreto ed invisibile come un fantasma, appariva il temuto vigile urbano, talvolta in bicicletta appaiata a quella del collega, la squadra della «volante».
I «cattivi» che erano, avvicinatisi a noi in gioco, non solo afferravano al volo la nostra palla ma, dopo il sequestro, ponevano la mano sulle giacche o maglie, deposte dentro le aiuole, oltre il limite probito. Rimanevamo esterefatti, inquieti. Sicura come il rintocco della campana vicina proveniente da un monastero, era la solita multa di lire cinque, secondo la didascalia dipinta a caratteri cubitali sui pannelli metallici, infitti tra le piante. Non avevamo forse osato

calciare nel prato nonostante il divieto del signor sindaco, della cui predica si rendeva interprete il rappresentante della civica polizia?
Difficile era la colletta per raggiungere la somma, coi soldi da cinque centesimi, i soldoni da dieci, fino a raggiungere i nichelini da venti. Pure era necessario versare il montante della multa richiesta dalla guardia municipale, in uniforme grigioverdastra. Non ci aveva forse minacciati, attraverso un mucchio di parole, recriminazioni e acerbi rimproveri, di recarsi a suonare alla porta delle nostre case, riferire il nome dei monelli birichini, ai genitori? Basta; anche quel giorno eravamo riusciti a pagare le cinque lire. Però avevamo perduto la palla dei sogni, dei balzi, dei calci e dei rimbalzi.
Nel laghetto con acqua pulita, limpida e profonda, guizzavano pesci rossi e grigiastri tra anatrocoli selvaggi. Tra essi procedevano in coppia due bianchissimi cigni. Le ninfacee, con foglie orbicolari e fiori biancorosati, si allargavano al loro passaggio.
Già in branco fuggivamo via, scivolando un poco sulla ghiaia minuta e rumorosa, sparsa lungo i viali. I vecchi scuotevano gravemente la testa in chiaro segno di protesta e dissenso. Sostavamo interdetti e curiosi attorno alle basse panchine di granito dove due vecchi, accorti e riflessivi, puntavano pedine di legno bianco e nero. Essi, seduti un poco di sghembo attorno a curiose linee incise sulla pietrosa e spessa lastra, o sulla scacchiera a riquadri di diversa colorazione grigiastra, intrecciavano misteriose e labirintiche involuzioni, realmente incomprensibili per noi. Chi sa che cosa tramavano in quell'intreccio di movimenti, sorridenti i giocatori e gli amici attorno. Questi dicevano la loro quando uno degli avversari tendeva la mano su una pedina, e, dopo averla spostata, alzava il viso irradiato di felicità verso i componenti del capannello. Bastavano questi occhi illuminati a rivelare che la mossa aveva chiuso la partita, ottenuto la vittoria. La sosta si era prolungata troppo. Si erano uditi squilli di tromba lancinanti; il silenzio della prima sera ne era stato sconvolto insieme alle ombre. Con quei suoni erano pervenuti rullii di tamburi, della grancassa, dei timpani. Fagotti, controfagotti, flauti e clarinetti si mescolavano al battere ritmico dei piatti di bronzo concavo al centro, affascinanti e allucinanti nel clangore metallico.
Riprendevamo la corsa verso una piccola folla in estasi attorno al semiteatro a gradinate, celeste chiaro quanto a colore, dove la banda cittadina, in uniforme, suonava musiche di facile ed apprezzabile ascolto. Con la loro tipica berretta, a lucida visiera di nera tela cerata, i musicisti gonfiavano le gote negli strumenti a fiato. Dando la schiena al pubblico, il direttore, in piedi su una predella, alla fine del pezzo si volgeva, sorridendo, in attesa dell'applauso che mai mancava.
Facile era ottenere il bis, anche se i lumi a gas, già accesi dal guardiano di turno all'inizio dell'oscurità serale, erano un invito a riprendere la strada verso casa. Volgendoci, verso il vasto giardino, forse comprendevamo che cosa solitudine e silenzio significassero nella vita, anche se noi non ci rendevamo conto di queste realtà e tanto meno conoscevamo le parole adatte ad esprimerle.

(Continua)